3

LA MINIERA

DI SCHNEEBERG

DRAMMA

DI

G. DOMENICO ZANCHI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL DUCA ALBERTO di Sassonia.

IL BARONE RINALDO.

METILDE, sua figlia sotto il nome di CAROLINA

ASTOLFO, sotto il nome di EMILIO.

PASQUALE.

SIMEONE.

IL GOVERNATORE della Miniera.

DUE FANCIULLI.

DUE SCAVATORI.

CAVALIERI del duca,
SERVITORI,
SCAVATORI,
LAVORANTI,
SUONATORI,
} che non parlano.

La scena è in Sassonia.

ATTO PRIMO.

Vasta fodina da montare in vari piani a comodo degli Scavatori. Alla destra sasso da sedere, piccola scala, bocca di galleria, e lungo pozzo con grande mastello movibile. Il lato esteriore del pozzo stesso è coperto di grossi tavolati sino a non molta distanza dal piede. Essi tavolati lasciando fra l'uno, e l'altro delle fissure si vedranno a calarsi, ed innalzarsi sino al più elevato della fodina i lumi di due lucerne; ciò dovendo produr l'illusione, che unitamente a lumi medesimi s'innalzino, discendano gli attori, quando a minor rischio, ed incomodo essi non lo faranno che da un'altezza molto inferiore. Alla sinistra vari istrumenti di ferro ad uso di miniera, due bocche di galleria, ed un pozzo che s'interna con scala, e naspo praticabili.

SCENA I.

ASTOLFO *con lucerna in mano*, e METILDE, *che escono dalla galleria al lato sinistro.*

AST. [*appoggia la lucerna ad un sasso*] Troppo ti esponi, diletta consorte, discendendo sì di frequente in questa profonda fodina, ove poche altre Sassoni avrebbero coraggio di farlo.

MET. Erami noto che per molte ore ancora dovevi qui trattenerti al lavoro. La mia impazienza non ammetteva alcun indugio. Senza timore spesso io discendo in questi cavi profondi, e se ancora ne avessi l'avrebbe superato questa volta l'ardente desiderio che ho di renderti a parte di mia consolazione. Seppi poc'anzi dal Governator di miniera, che in quest'oggi il

nostro sovrano duca Alberto si attende qui in Schneeberg. Da te solo, e dalla tua particolare industria si riconosce la scoperta della maravigliosa massa di argento naturale. Egli accoppiando all' indole sua guerriera, un cuore generoso ed umano, non vorrà, lo spero, lasciare impremiato il tuo merito, l' opera tua.

Ast. Piaccia al cielo di secondare le tue speranze, e i miei voti. Potessi un giorno almeno risarcire in parte al grave sacrifizio che di te facesti solo per esser mia.

Met. Per me non affliggerti, o caro. Ciò ch' è necessario alla giornaliera sussistenza, grazie al cielo, non mi manca. Gli agi, le ricchezze, gli onori, e che sarebbero mai per questo cuore se a te lontana io vivessi? Assicurati, amico, sono di vantaggio compensata di queste perdite dalla compiacenza ch' io provo nell' essere a te congiunta dai più cari vincoli di sposa, e di amica. Più che ad altro io penso ai teneri nostri figli. Oh! quante volte, mentre fissi li guardo a me scherzare d' intorno, rammentando qual sorte diversa a loro si aspettava, di tenerezza in un punto, di compassione e d' affanno mi traggono dagl' occhi involontarie le lagrime.

Ast. Ah', che non sono meno sensibili in me gli affetti! Fatale rimembranza!' Solo a cagione dell' implacabile ed inumano loro avo dovranno forse condurre una vita oscura ed abietta fra la mendicità e fra gli stenti.

Met. Non inasprire ti prego le mie ferite. Egli è mio padre, ed io l' amo ancora. Io conosco il di lui cuore, credimi, e ssonon è così barbaro quale te lo figuri. Confidiamo, o caro, in quel Nume che ci regge. Sotto a questo

cielo incominciò di già a rendersi meno severo il rigore di nostra sorte. Ti sovvenga lo stato infelice nel quale siamo qui giunti. Quanta assistenza, quanta compassione non abbiamo noi ottenuta da questi poveri abitanti, ora tuoi compagni al lavoro! Qual buona gente!

AST. E' vero. Quella pietà, che fu per noi bandita dagl'alti palagi, l'abbiamo solo rinvenuta in queste umili capanne. Chi mi potrebbe additare un altro Pasquale il nostro albergatore? Dove si potrebbe ritrovare un cuore al pari del suo umano, e benefico?

MET. Egli ci riguarda colla maggiore tenerezza paterna. Voleva egli stesso accompagnarmi sotterra, ma l'uffizio suo di guardiano non glielo permise; mi affidò pertanto alla cura di Lottamo scavatore suo amico, alla moglie del quale raccomandò col maggior zelo fino al mio ritorno li nostri figli.

AST. Qual eterna gratitudine non gli dobbiamo!

MET. [*vedendo Pasquale a discendere dalla picciola scala, ed andandogli incontro*] Pasquale, Pasquale.

SCENA II.

PASQUALE *con lucerna accesa in mano*, e DETTI, *poi quattro* SCAVATORI.

MET. Sei tu qui venuto per me?

PAS. Appunto [*appoggia la lucerna ad un sasso*].

MET. Pover'uomo, sarai stanco?

PAS. Fui avvezzo sin da fanciullo a montare, ed a discendere questi pozzi; e quantunque gli anni si accrescano, non mi sento però ancora mancare la lena.

AST. Caro Pasquale, quanto ti deggio!

Met. Che fanno i miei figli? Stanno essi forse attendendomi?

Pas. Prima di partire fui a rivederli. Colte avendo di fresco con le mie mani poche prugne mature feci ad essi un presente. Ah, se aveste veduto con qual piacere le accolsero! Nè fu minore il mio. Mi hanno colmato di carezze, di baci. Mi chiesero poscia della loro madre, e li lasciai contenti nella lusinga che fra poco l'avrei io stesso ricondotta.

Ast. Come potremo noi mai ricompensarti!

Pas. Ho la maggior ricompensa di ciò ch' io fo per voi nella vostra gratitudine, e nel piacere che provo qualora io posso giovare a miei simili.

Met. Perchè non hanno tutti gli uomini un cuore formato come il tuo! Ah mio padre!

Pas. Dati pace. Sono vedovo, non ho figli, li miei parenti sono tutti morti; molto non può essere lontano il termine de' miei giorni. La capanna, l' orticello, le capre, quei pochi palmi di terra ch' io possedo saranno vostro retaggio.

Met. Anima generosa, deh non funestarci con sì tetri presagi.

Ast. Impareggiabile amico!

Pas. Nota a me faceste tutta la serie di vostre disavventure. Esse seppero interessarmi a vostro vantaggio. Potrei io fare a meno di dimostrarvi il mio buon animo?

Ast. Qual commozione in me desta la tua sensibilità!

Met. Tu mi fai lagrimare di dolcezza.

Ast. [*vedendo entrare quattro Scavatori*] Conviene che io vi lasci. Mi attendono li compagni. Prima del meriggio si deve terminar di staccare dal massiccio il voluminoso pezzo d' argento. Questo lavoro è di somma importanza.

PAS. A proposito, mi scordava: il nostro Governatore si loda molto dell' opera tua; egli è impegnatissimo a tuo favore. Fra pochi momenti il duca arriverà a Schneeberg. Tu ne hai tutto il merito. Confido che oggi sarai per fare una buona giornata. Teco me ne rallegro.

AST. Lo voglia il cielo. Addio. [*prende la lucerna, e parte con li Scavatori, entrando nella galleria al lato sinistro*]

MET. A rivedersi.

PAS. Addio. [*guardando verso il pozzo*] V'è chi discende dal pozzo! Così noi potremo ben tosto ritornare al giorno.

MET. Sono con te.

SCENA III.

SIMEONE *con due* SCAVATORI, *che calano dal pozzo nel mastello*, METILDE, PASQUALE.

SIM. [*gridando prima di giungere al basso*] Tira in su, tira in su. [*smonta dal mastello*] Il diavolo vi porti. Quando un cavaliere vi comanda di tirare in su, perchè non si ha da obbedire?

PAS. Signore, si è spezzata la funicella che suona il campanello, nè potendosi perciò avvisare il macchinista, non v'è mezzo, conviene calare fino al basso.

SIM. Che so io di campanello e di funicella!

PAS. Fra poco sarà rimessa.

SIM. Non me ne importa un fico, se è mancata mentre ne avevo bisogno. [*guardando intorno*] E qui dove siamo? Che orribili situazioni sono queste. [*con timore*]

PAS. Non temete, signore, quivi ritrovate al sicuro.

SIM. Mi dissero che si era calata una donna, nè in fatti mi hanno ingannato. [*guardando Metil-*

de] Per questo mi sono fatto coraggio ancor io, e vi sono disceso; ma quel benedetto pozzo non ha mai fine. Dover stare quasi una mezz'ora pendolone in un mastello con la vita esposta a requisizione di pochi fili di canape, egli è un affare che non è per tutti, e molto meno per me. Se la porto fuori in bene questa volta di simili voglie non me ne giungono più.

Pas. La sola Alemagna ha molte migliaia di persone che lavorano nelle miniere, eppure le disgrazie non sono frequenti.

Sim. Ah! tu mi fai prender fiato. Dimmi ove si trova la gran massa d'argento che a Wittemberg fece tanto rumore?

Pas. Se volete vederla fatevi condurre per quella galleria.

Sim. E' assai lontana?

Pas. Non molto.

Sim. Vi sono altre strade?

Pas. Volendo anche potreste calarvi per questo pozzo.

Sim. Non mi parlare di pozzi per carità. Sono venuto a bella posta prima del duca per schivare qualunque pericolo. Nel viaggio corrono da disperati, ed io non ho niente di voglia di rompermi il collo. La mia maledetta curiosità m' indusse a discendere in questa tomba di viventi: ho superato grazie al cielo il primo pericolo, e tu vorresti che arrischiassi di nuovo la mia pelle in questi pozzi! Oibò! Oibò!

Pas. Come volete.

Met. Vi saranno molti cavalieri con sua altezza?

Sim. Sì. E viene anco ad accompagnarlo il suo consigliere.

Met. Il barone Rinaldo?

SIM. Appunto.
MET. Forse vi sarete ingannato.
SIM. E perchè ho da ingannarmi?
MET. Intesi a dire che da qualche tempo esso non sorta di casa a cagione di una seria malattia.
SIM. Non sapete forse, che le notizie delle persone di alto carattere sono spesso alterate, e che non è meno incerta quella ancora della morte, quasi godessero esse il grande privilegio di morire più di una volta? Sofferse per alcuni giorni un picciolo incomodo reumatico, ma presentemente sta bene, ed è forte e robusto al pari di me, benchè abbia vari anni di più. Egli sarebbe il più caro uomo di questo mondo se desse bando a quella melanconia, a quel tetro umore, che... [*con spavento sentendo cadere una pietra dall' alto*] Cosa è stato? Cosa è stato?
PAS. E niente, niente. E' caduto un pezzo di pietra staccatasi dall'alto.
MET. [*a Simeone*] Ditemi ... dunque ...
SIM. [*come sopra*] Sia maledetta la mia curiosità. Ah non fossi mai venuto in questo inferno di viventi ... Ne cadono spesso di queste pietre?
PAS. Assai di raro.
SIM. Presto, presto si parta. Non vorrei che mi giungessero sul capo alcune di queste rarità.
PAS. Vi consiglio a ritornare nel mastello.
SIM. Io nel mastello! Impazzisci forse? Io nel mastello!
PAS. Ma guardate bene, signore. Non essendo avvezzo incontrerete molto disagio nel montare le scale.
SIM. Non serve, non serve buon vecchio; ti ringrazio, ti ringrazio, andiamo via, andiamo per le scale, su per le scale, presto, presto. [*parte con due Scavatori entrando nella galleria al lato destro*]

SCENA IV.

PASQUALE, METILDE, *poi due* SCAVATORI.

PAS. La sua paura non è indifferente ... Ma tu mi sembri agitata!

MET. Il barone Rinaldo!

PAS. E perciò?

MET. Ah, tu non sai...

PAS. Cosa ha egli da fare con te?

MET. Oh dio! Egli potrebbe rendermi felice, od infelice per sempre. La sua venuta mi riempie in un tempo di timore, di speranza, di consolazione, e di affanno.

PAS. Spiegati meglio; io non t'intendo.

MET. Permetti ch'io per ora te ne celi la cagione. Non andrà forse molto che la saprai. [*vedendo a passare due Scavatori*] Frattanto lascia che con la scorta di questi Scavatori vada ad avvertirne mio marito. Fermati qui, attendimi, fra poco sarò di ritorno.

PAS. Voglio seguire i tuoi passi.

MET. No, resta, ti prego, egli è inutile: troppo ti potresti stancare.

PAS. Per compiacerti farò ciò che vuoi. Va che ti attendo.

MET. Numi clementi deh perdonate a quell'affetto, che m'indusse ad essere ribelle ai voleri di un padre, ai doveri di figlia! Voi secondate le dolci speranze che van lusingando il mio povero cuore. [*parte in fretta con li Scavatori entrando nella galleria al lato sinistro*]

SCENA V.

RINALDO *scende dal pozzo nel mastello con due* SCAVATORI, PASQUALE.

RIN. (Oh cielo! Qual voce! Possibile mai...) [*vedendo Pasquale*] Galantuomo dimmi, chi è quella donna, che sì sollecita partì da questo luogo?

PAS. La moglie di uno Scavatore.

RIN. Cosa faceva qui?

PAS. Nulla. Ama suo marito, e coglie tutti i momenti che può per essergli vicina.

RIN. Mi sembrò che partisse molto agitata. Ne sai tu la cagione?

PAS. In verità ch'io non potrei dirvela. Ella volle farmene per ora un mistero. So solo che la sua agitazione ebbe principio dal sapere, che il barone Rinaldo era per venire in compagnia del nostro Elettore a questa miniera.

RIN. (Che intendo io mai! Dopo tante ricerche, che ad onta dell'oltraggiato mio onore, de' comandi paterni violati di lei feci, mosso dalle voci di natura, e di sangue fosse l'indegna mai...) Nacque ella in Schneeberg?

PAS. No. Tanto essa che suo marito sono di altro paese.

RIN. L'età sua?

PAS. Sta per compiere il quinto lustro.

RIN. Il suo nome?

PAS. Carolina, e quello di suo marito Emilio.

RIN. (Potrebbero averli cambiati.) La conosci appieno?

PAS. Molto: sono quattro anni che ha meco comune la mensa, ed il tetto.

RIN. Ti averà ella dunque detti li nomi della sua patria, de' suoi genitori, del suo casato.

PAS. Solo di ciò ha creduto di non farmi giammai confidenza.

RIN. Ti prego, raccontami almeno quanto ti è noto de' casi suoi.

PAS. Qual interesse ne avete voi?

RIN. (S'adopri l'arte...) Potrei forse giovarle.

PAS. Conserverete il secreto?

RIN. Sì, Lo prometto.

PAS. Quando è così v'obbedisco.

RIN. Guardati d'ingannarmi.

PAS. Fra noi non alberga l'inganno; o si dice il vero, o si tace. Udite. Trasse Carolina i suoi natali da genitori nobili, e ricchi. Giunta all'età di tre lustri s'invaghì del giovane Emilio figlio di onesto mercante. Si vedevano essi ogni giorno, e di giorno in giorno ancora più si aumentava quell'amore da cui erano presi reciprocamente. Scorsero in tal modo due anni; quando un improvviso fallimento ridusse il giovane Emilio da uno stato comodo e dovizioso alla povertà, e alla miseria. O mostrasse il padre di Carolina d'ignorare la sua corrispondenza con Emilio, o soltanto in allora giungesse a conoscerla proibì severamente alla figlia di mai più rivederlo, facendola chiudere in alcune stanze rimote del suo palazzo.

RIN. (Non v'è più dubbio.)

PAS. Simile rigore in vece di scemarlo accrebbe oltre misura negli amanti l'affetto. Astretta Carolina dal padre ad un matrimonio opposto al di lei genio, medita uno scampo. Finge di aderire all'esibizioni che le si fanno. Attende la notte, si cala dalla finestra. Vola da una sua amica; ritrova Emilio, che aveva preve-

nuto con una sua lettera, e dà a lui la mano di sposa.

RIN. (Ah indegni! Si poteva di più oltraggiare un padre amoroso?)

PAS. Freme di sdegno il di lei genitore, non v'ha mezzo a placarlo; minaccia la vita ad Emilio, ed un ritiro alla figlia; sono perciò obbligati ad una fuga precipitosa. Non molte leghe avevano fatte, quando si trovano assaliti da una truppa di masnadieri; vengono spogliati del loro equipaggio, e del poco dinaro che avevano raccolto. Profughi, raminghi, mal conosciuti, laceri, mendici; meglio non si offre ad Emilio che il dedicarsi alla guerra, o al travaglio delle miniere. Elegge fra le due arti la meno pericolosa, e più utile all'umana società. Arriva in Schneeberg unitamente alla sua sposa.

RIN. (Ben ti si conviene, seduttor scellerato, un tal premio al tuo delitto.)

PAS. Giunsero alla mia capanna di notte avanzata, smunti, sfiniti, grondanti di sudore, e di pioggia. Avrebbero mossa compassione fino alle pietre. Procurai di ristorarli. Cessi loro il mio letticciuolo, ed io passai a riposare sul fieno.

RIN. Tutto intesi.

PAS. M'interessai a loro vantaggio. Parlai al Governatore di miniera, e procurai ad Emilio l'impiego di scavatore in questa fodina. Da lì a pochi mesi Carolina diede alla luce il suo primo bambino bello al pari del sole.

RIN. Basta così.

PAS. Udite: l'anno addietro si sgravò d'un secondo bello al pari del primo. Se li vedeste, oh che amabili creaturine!

RIN. Ciò a nulla serve.

PAS. Essi formano la mia particolare delizia.

RIN. Ho piacere.

PAS. Ed i loro genitori io li riguardo come miei propri figli. Essi sono l'idolo di questi abitanti; ogn'uno li adora.

RIN. Meglio per essi.

PAS. Esaminando tal volta le rare qualità di questa coppia sfortunata giungo a credere, che il padre di Carolina sia un'anima molto ostinata non perdonando un trascorso di gioventù a così gentile, ed amabile figlia.

RIN. (Ah che pur troppo ad onta di me stesso sento ch'io l'amo ancora...) E così hai finito?

PAS. Se mai credeste esaggerate le lodi ch'io vi feci di questa giovane illustre, potrete voi stesso fra poco esserne ammiratore. A momenti ella sarà qui di ritorno.

RIN. No; devo fuggirne l'incontro.

PAS. Come! mi lusingaste pure di poterle giovare?

RIN. Si può essere utile anche senza darsi a conoscere.

PAS. Ve l'accordo. Ma non so comprendere, come avendo per essa l'animo bene disposto, cercate poi di fuggirla.

RIN. Il ritrovarmi seco potrebbe essere fatale.

PAS. Quando è così servitevi come vi aggrada.

RIN. Per qual parte deve ella venire?

PAS. Suppongo che ritornerà per quella stessa, per la quale è partita. [*accenna la galleria*]

RIN. [*accennando il pozzo che s'interna sotterra*] Questo pozzo potrebbe egli condurre alla situazione ove fu di recente scoperta la gran massa di argento?

PAS. Sì. Ed è eguale il cammino che si fa andando per quella galleria. Solo la discesa è un poco più incomoda.

RIN. Non importa, anderò per lo stesso. [*fa cenno alli due Scavatori*]

PAS. [*guardando nel pozzo*] Veggo lumi di alcuni Scavatori. Attendete un momento finchè abbiano montate le scale.

RIN. [*siede sopra un sasso*] (In quale agitazione io mi trovo. Ah figlia, figlia ingrata, che mai facesti! A mio dispetto io t'amo ancora, ma il tuo delitto, il mio onore oltraggiato ti divisero per sempre da me... Ho piacere di aver scoperto il luogo di tua dimora, così potrò prestarti de' soccorsi, ma non saprai da qual mano essi ti verran procurati. Il barone Rinaldo arrossirebbe allora de' suoi benefici. Forse...)

SCENA VI.

METILDE *che monta il pozzo con due* SCAVATORI, *e* DETTI.

MET. Vi ringrazio amici non mi occor'altro. [*li due Scavatori si pongono con gl' altri due in distanza, trattenendosi in atto di parlarsi assieme*]

PAS. [*a Metilde accennando Rinaldo*] Parlate adagio. Partiamo subito, quel signore vuol restar solo.

MET. [*si voglie, lo guarda ed incontra i di lui occhi*]

RIN. [*s' alza impetuosamente*]

MET. Oh dio, mio padre! [*cade genuflessa a' di lui piedi*]

RIN. Chi sei tu?

MET. Sono la sventurata vostra figlia.

PAS. (Ora comprendo. Oh caso inaspettato!)

RIN. Ed hai l'ardire di appropriarti un tal nome! Tu mia figlia! Crederesti forse di avvilirmi a tal segno! Io non ho figli, una sola ne ebbi, da che l'indegna mi coperse di rossore, e di eterna ignominia essa più non vive per me.

La cancellai per sempre dalla mente, e dal cuore.

Met. Ah no, caro padre! Deh ritrattate così crudele sentenza. Pur troppo del mio fallo ho sofferta la pena. Vogliate in me riconoscere l'infelice Metilde.

Rin. Tu quella sei? Tu quella indegna, che osò calpestare i comandi paterni, quella che violò le più sacre leggi, ed i doveri di figlia dandosi in braccio ad un vil seduttore?

Met. No; tale egli non era, tale non fu mai. Egli visse sempre fedele accanto alla sua sposa, comprando coi propri sudori il giornaliero alimento alla povera nostra famiglia. Se rei noi siamo, lo siamo per troppo averci amato. Sì, l'amor solo fu l'origine delle nostre disavventure. Ma, oh dio! soltanto chi'l prova può conoscere la forza di un primo affetto in cuor giovanile.

Rin. Deboli scuse al tuo delitto, solo capaci di accendere maggiormente il giusto mio sdegno.

Met. Deh, padre amato, calmate l'ira vostra, ascoltate le voci del mio pentimento; perdonatemi.

Rin. Ch'io ti perdoni!.. No. Il mio grado, il dovere, il decoro, l'offeso onor mio vogliono anzi ch'io ti detesti. Egli è giusto, che l'abbandono di tuo padre, il tuo scorno, lo stato miserabile nel qual tu vivi serva di esempio, e di freno alle mal consigliate giovani tue pari.

Met. Ma possibile, giusto cielo! che il vostro cuore non senta pietà! Non sono io dunque più quella stessa che formava un giorno la vostra delizia? Ah, caro padre, arrendetevi a queste lagrime ch'io verso dolente ai vostri piedi.

PAS. (Nè cede ancora a quel pianto!)
RIN. (Oh dio!) [*facendo forza a se stesso*] Da me ti scosta ... Resti sepolta in questi cavi profondi la mia vergogna... Non azzardar mai più di chiamarti mia figlia... Temi... temi tutto dal mio furore.
PAS. (Cuore spietato!)
MET. Oh cielo! Non v'è più speranza?.. Sfortunato consorte!.. Poveri figli miei! Infelice madre... Ah ch'io non reggo a questo colpo fatale!.. io manco... io cado. [*sviene*]
RIN. (Ella è svenuta! Oh dio! Ah troppo, troppo mi ha trasportato il mio sdegno, la cieca ira mia.)
PAS. [*con grande agitazione*] E voi siete padre?
RIN. Ah! sì che lo sono.
PAS. Ed avete cuore di punirla in tal modo?
RIN. Lo merita il suo fallo.
PAS. [*prende una leva di ferro, che si trova appoggiata unitamente ad altri istrumenti alle parieti, e la getta ai piedi di Rinaldo*] Ebbene, prendete questa leva di ferro, vendicate i vostri torti, saziate l'ira vostra; ma prima punite me stesso, giacchè in voi perdendo un padre seppe la di lei virtù riacquistarlo nella mia tenerezza.
RIN. No, così crudele non sono. Sento anch' io nel seno i teneri moti del sangue. Io l'amava un tempo più di me stesso. La natura non ha perduto ancora su di me tutti i suoi dritti. Soccorrila, falla asportare alla miglior aria del giorno, fa ch'ella presto rinvenga ... Cerca di consolarla. [*in atto di partire*]
PAS. [*lo prende per un lembo del vestito*] Le perdonate voi?
RIN. Oh dio ... lasciami ... Io più non conosco me stesso. [*parte con due Scavatori, facendo cen-*

no agli altri due di portarsi ad assistere Metilde. Entra nella galleria al lato sinistro]

PAS. Clementissimo cielo, tu che cominciasti a rendere sensibile alla pietà il di lui cuore, deh compisci ti prego opera così bella, ridonando al seno paterno l'amore e la tenerezza per la moglie la più virtuosa, per la più tenera madre.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Vasta fodina in grande azione di lavoro. In più parti, ed in varie altezze sono disposti molti Scavatori, ogn'uno con lucerna accesa, battenti con martelli sopra cunei di ferro in atto di scavare miniera, altri guidando carri e carriole, o girando naspi per tradurre dai pozzi, e dalle gallerie la miniera stessa. Molti operai impiegati pel trasporto della gran massa di argento nativo, che montano sopra alcuni cavalletti di grosse travi, valendosi di argani, funi, ed altri attrecci.

SCENA I.

IL DUCA, RINALDO, IL GOVERNATORE, CAVALIER, SERVITORI *del Duca con torcie accese, tutti in atto di ammirazione*, OPERAI.

OPE. [*all' arrivo del Duca lasciano il lavoro, e partono*]

DUC. Governatore, molto io devo compiacermi della tua attenzione, e del tuo servigio. Mentre ammiro le maravigliose opere che a me prodiga la natura comparte, vi ritrovo assieme degne di ammirazione quelle dell' arte da te promosse coll'industria, col buon ordine, e con la disciplina.

GOV. Quanto per voi feci, o signore, non merita l'onore de' vostri elogi. Il dovere di suddito, ed il mio impiego lo esigevano inviolabilmente da me. Le sovrane beneficenze, che in vari tempi vi compiaceste d'accordare a me ed a miei subalterni non dovevano avere un effetto diverso; l'emulazione, ed i premi sono

gli sproni per l'uman cuore i più forti per animare non solo i begl' ingegni, ma per scuotere ed elevare per sino li più bassi talenti.

DUC. Dimmi, [*guardando la massa d'argento*] si è bene ancora esaminata l'intrinseca finezza di quest'argento?

GOV. Essa si accosta al grado di perfezione. Fu pure riconosciuta geometricamente la totalità di questa prodigiosa massa, e se le considera il peso di cento e ventimila marche, corrispondenti al valore di circa un millione di scudi.

DUC. Considerabile n'è il valore, ma il maggior pregio di quest'argento è il ritrovarsi unito, e formato in un solo volume.

GOV. Ciò è appunto quello che lo rende degno della meraviglia, e dell'ammirazione di ogn'uno. Nessun altro sovrano potrà vantarsi di possedere fra suoi tesori una simile rarità.

RIN. Quelli, che non lo videro ne supporranno sicuramente o favolosa, o alterata l'istoria.

SCENA II.

SIMEONE *guidato per mano da due* SCAVATORI, *e* DETTI, *poi uno* SCAVATORE, *indi* SUONATORI.

SIM. [*esce dalla galleria al lato destro, gridando alli Scavatori*] La mia vita è nelle vostre mani.

DUC. Cavalier Simeone cosa è stato?

SIM. Siete voi, altezza? Soccorretemi, sono disperato.

DUC. Ma come! Che mai ti avvenne?

SIM. Cose terribili!

DUC. Spiegati.

SIM. Lasciate ch'io prenda fiato.

DUC. Coraggio, cavaliere, coraggio.

SIM. Era incamminato per sortire da questi precipi-

zi, con la scorta di quei due Scavatori. Arrivati in certa angusta parte, che per transitare e non rompermi il capo fui necessitato di curvarmi sino a terra, mi venne in pensiero per mia fatalità di ricercare quale denominazione avesse quel luogo; mi sentii rispondere che si chiamava il buco dell'orco. Ma per qual motivo, soggiunsi un poco intimorito, se gli dà questo nome? Perchè, mi risposero, molti de' nostri compagni, e noi pure abbiamo vedute tantissime volte passeggiare qui delle bruttissime figure; e moltissime volte ci parve di sentire strascinare delle catene, e fare degli urli spaventosissimi.

Duc. Ma non sai forse, il mio caro Simeone, che in questo secolo gli uomini sono facili all'estremo a crearsi de' fantasmi, ed a sognare in tal guisa vegliando?

Sim. Io so solo essere stato tale il mio spavento, che presi così stretto per il collo uno di coloro, che lo ebbi, come mi disse, quasi a strangolare. Egli lasciossi cadere di mano il lume, che cadendo si estinse, ed io mi trovai in un buio perfetto.

Duc. Era ben naturale che ai tuoi fervidi amplessi esso dovesse abbandonarlo.

Sim. Allora sì, che nessuno mi avrebbe tolto di capo, che io non mi fossi andato a casa del diavolo.

Duc. Comprendi da ciò quali effetti producano i riscaldi di fantasia.

Sim. Basta. Quando piacque al Cielo l'altro compagno proveduto dell'accialino tornò ad accendere il lume. Ma ancora non termina la faccenda. Stava ad accingermi con le ginocchia tremanti per la paura a montare alcune lunghissime scale. Signore, mi dissero li due Sca-

vatori, guardate bene che noi non vi assicuriamo la vita. Come ho forse d'accopparmi? Certamente, soggiunsero, quando non vi date coraggio l'affare è spedito. Figuratevi il mio sconcerto ad un tale complimento. Essi volevano ispirarmi coraggio, ed in vece mi riempivano di timore. Finalmente videro che non era in istato di proseguire per quella via, e mi hanno persuaso di ritrocedere fino a questo luoco. Dopo di avermi bene bagnato gli omeri, le braccia dal gemitio di queste volte, dopo di aver più di due ore affaticato come una bestia, e dopo di essere quasi morto dalla paura, eccomi di bel nuovo qui qual topo in trappola.

Duc. Eh via, Simeone, coraggio. Spogliati di sì ridicoli pregiudizi, lascia, lascia alle vili donniccinole questi vani timori indegni del cavaliere, e dell'uomo. Dimmi hai tu bene esaminate tutte queste macchine, ed edifizi immaginati in vari tempi, onde superare gli ostacoli che dall'aria e dall'acqua derivano?

Sim. Ho vedute alcune cose così di passaggio.

Duc. Cosa te ne pare? Quanto si è affinato l'ingegno umano pel grande oggetto di approffittare di quei doni, che la mano creatrice ha collocati nel seno della terra.

Sim. Mi sembra per altro che in questo gli uomini siano un poco troppo arditi.

Duc. Se manca l'ardire, manca con lui pure al mondo un'infinità di belle intraprese, e di azioni gloriose.

Sim. Eh questo è vero. (Chi ha coraggio l'adoperi; per me non vedo l'ora di andarmene fuori di qui.)

Duc. Osserva, osserva cavaliere. Queste sono le officine ove natura a lenti passi, nel periodo

de'secoli genera, e perfeziona i suoi sublimi lavori. Mira [*accenna la massa d'argento*] qual saggio a me diede del suo potere.

SIM. Bello assai! Le opere di questa gran madre sono tutte sorprendenti. Per conoscere questa verità basta soltanto esaminare con occhio filosofico una foglia, un fiore, un insetto, che so io; qualunque sua produzione è un prodigio agl'occhi nostri. Vi dirò per altro, io mi occuperei piuttosto alla contemplazione dei vegetabili e degli animali, che all'indagine ed all'analisi dei minerali. Mi sembra che nello studio dei primi potrei dire la mia opinione con animo più tranquillo, e con più sicurezza.

DUC. Fai torto a te stesso. I tuoi talenti potrebbero distinguerti anco in un tal ramo d'industria.

SIM. E' vero, potrei forse coll'andare del tempo prendervi gusto, ma mi sento una certa ripugnanza che difficilmente saprei superare. Lo sapete, quando manca l'inclinazione si fanno pochi profitti, ed io temo, che se volessi dedicarmi a questo studio getterei ed il tempo, e la fatica.

DUC. [*ridendo*] Ho capito, ho capito. [*al Governatore*] Governatore, fra le varie esperienze, e gli utili studi che prendesti a miglioramento, ed a vantaggio di queste pratiche fodinali facesti ancora uso della polvere?

GOV. Ne feci qualche volta; ma non ne ottenni quell'effetto che mi aspettava. Non dispero però di riuscire col tempo a facilitare col mezzo della stessa il distacco, e le scavazioni della miniera. Le arti vanno per lo più lente nei loro progressi.

SIM. Parlate forse di quella polvere terribile, che

si cominciò da alcuni anni ad adoprare per la guerra?

DUC. Appunto. Venezia, madre e maestra di tutte le arti, nell'ultimo trascorso secolo decimoquarto, fu la prima che se n'è servita per segnalare le sue vittorie in Chioggia, combattendo contro Lorenzo de' Medici.

SIM. E vorreste adoperarla anche in questi lavori sotterranei! Ci liberi il Cielo. Se vi sono senza di questa tanti pericoli, quanti poi diverrebbero con lo scoppio della polvere!

DUC. Un poco la volta si familiarizzano anco le fiere. [*uno Scavatore con una conca di monete d'argento, ed un Servitore con torcia in mano a comodo di vederle*]

GOV. Ecco eseguiti gli ordini di vostra altezza. Dalli pezzi di argento che si staccarono da quella massa nel toglierla dalla roccia furono qui sotterra battuti li flaoni, e coniate le monete.

DUC. Riuscirono molto bene! Questo prova la dutilità, e finezza dell'argento. [*prende alcune monete, e legge l'iscrizione da una parte*] *Albertus Dux Saxoniæ Elector.* [*legge dall'altra parte*] *Argenti nativi numus in Fodina Schneeberg cusus... Anno millesimo quatuor centesimo septuagesimo octavo...* Serviranno le stesse di un prezioso monumento alla istoria minerale, e cronologica della Misnia. [*regala due monete al barone Rinaldo*] Prendete, meritano di essere conservate.

RIN. Mi è sommamente caro il vostro dono.

DUC. [*ne dà due a cadaun Cavaliere i quali chinano il capo in atto di ringraziamento, poi ne dà due al Governatore*]

GOV. E' sommo l'onore che mi fate.

DUC. [*ne dà due al cavalier Simeone, facendo cenno allo Scavatore di partire*]

SIM. Grazie all'altezza vostra. (Se io mi accoppo

qui sotto, saranno buone se non altro a pagare la barca di Caronte.)

DUC. Cosa vi pare? Questa miniera si è convertita in una zecca, ed è zecca e miniera insieme.

SIM. Tutto è sorprendente, altezza, ma a dirvi il vero non ho ancora l'animo quieto.

DUC. Eh niente, niente. E' di già ordinata la mensa. Fra i liquori, e le vivande svaniranno le tue inquietudini.

SIM. Dunque si potrebbe disporsi a sortire.

DUC. No, no. Non vedi che si va apparecchiando ogni cosa sopra quel pezzo di argento? Noi pranzaremo qui.

SIM. Quanto sarebbe meglio che lo faceste tradurre fuori da questo sotterraneo! Al chiaro del giorno si mangia assai più di buona voglia.

DUC. T'inganni. Questo è il luogo dal quale la prodiga natura ha profuso su' miei Stati, ed ai pubblici erari immensi tesori di oro, e di argento, e quivi appunto se le devono rendere gli omaggi col festeggiarne le memorie.

SIM. Egli sarà il primo, e forse l'ultimo caso che un sovrano abbia pranzato nel fondo di una miniera.

GOV. Come sarà egualmente il primo, e forse l'ultimo caso che natura somministri ad un sovrano un pezzo tale di argento, che servir gli possa di tavola onde pranzarvi con tutta la sua corte.

DUC. [*a Rinaldo*] (Rinaldo cosa t'avvenne? Oggi mi sembri oltre l'usato melanconico, e taciturno.

RIN. Vi dirò, signore. Certo privato affare giuntomi d'improvviso, e che a me solo appartiene mi ha posto un poco in agitazione; ma spero che non durerà molto.

DUC. Desidero di vederti di buon umore...) Oh mettiamoci a sedere. [*siede a tavola con Rinaldo*], *Simeone, il Governatore e Cavalieri di sua corte, mentre pranzano segue una sinfonia d'istrumenti da fiato eseguita da Suonatori disposti in vari piani*] Qual grata armonia formano gl' istrumenti in questa sala eseguita a scalpello!

SIM. Non vorrei, altezza, che l'aria scossa dal suono facesse staccare dall'alto qualche pezzo di pietra. La dolcezza di queste note potrebbe imprimere la tenerezza in queste volte.

DUC. Il tuo timore giunge all'eccesso... Mi sembra per altro che non ti scemi l'appetito!

SIM. Mangio appunto dalla paura. [*seguita un' altra sinfonia*]

DUC. [*al Governatore*] Terminata la mensa desidero di vedere quello Scavatore del quale mi parlasti con tanta prevenzione, e vantaggio.

GOV. Gli commisi di trattenersi qui sotterra con suoi compagni. Ora lo farò avvertire di essere pronto ad ogni vostro cenno. [*parla nell'orecchio ad uno Scavatore, che ricevuti gli ordini parte e ritorna*]

DUC. Da lui solo, e dalla sua particolare ed indefessa attenzione, si riconosce la scoperta di questa tavola d'argento. Fu merito di lui pure il ritrovare il mezzo di distaccarla dalla rupe tutta in un pezzo. Non è vero, Governatore?

GOV. Verissimo.

DUC. Egli è giusto dunque che abbia dalla sovrana beneficenza un premio conveniente all' utile suo lavoro.

RIN. Ecco la bella maniera con la quale l'altezza vostra seppe in ogni tempo meritarsi l'amore de' sudditi, far rifiorire ne' suoi Stati il commercio, e perfezionare le arti.

GOV. [*ascolta la relazione dello Scavatore che ritorna, poi al Duca alzandosi di tavola*] Se vostra altezza mi permette, ritorno fra pochi momenti. Vi è chi desidera di parlarmi.

DUC. Serviti pure.

GOV. [*parte; segue un' altra sinfonia; nell' istesso tempo levano di tavola. Vengono portati li scanni dalli Servitori in situazione la più propria. Il Duca e i Cavalieri siedono*]

SCENA III.

GOVERNATORE *che ritorna*, *e* DETTI.

GOV. Signore, lo Scavatore di cui ho parlato all'altezza vostra, non saprei per qual cagione, mi prega di supplicarla a volerlo dispensare dal comparirle dinanzi. Alcuni de' suoi compagni desiderano in sua vece d'essere presentati all' altezza vostra.

DUC. Come! Ricusa di vedere il suo sovrano nel momento che lo vuole beneficare? Quale stravaganza è mai questa! Siano pure introdotti li suoi compagni. Governatore, sia tua cura pertanto di persuaderlo, e se occorre obbligarlo ancora a venire lui stesso.

GOV. Saranno eseguiti gli ordini vostri. [*alli Scavatori*] Avanzatevi, avanzatevi. Sua altezza ve lo permette. [*parte*]

SCENA IV.

SCAVATORI, *e* DETTI.

DUC. Che volete buona gente? Parlate.

1. SCA. Altezza. Il nostro buon compagno si ritrova in un' agitazione, ed in uno sconcerto indicibile. Ad onta dei nostri eccitamenti, e delle

nostre persuasioni persiste tuttavia a non voler comparire innanzi all' altezza vostra. Sostiene che ciò gli potrebbe essere fatalissimo. Noi siamo nella maggior incertezza. Stimolati pertanto dall' amore che abbiamo per lui, ed incoraggiti dall' animo generoso, ed umano di vostra altezza eccoci a vostri piedi. [*s' inginocchiano*] Deh, o signore, compatite la di lui renitenza, e non vogliate per ciò privarlo di quei tratti di pubblica generosità, dei quali si fosse reso meritevole col suo indefesso lavoro, e con le utili sue scoperte.

DUC. Alzatevi. [*li Scavatori si levano*] Ma qual motivo può mai indurlo a non venire lui stesso ad onta de' miei comandi! Fosse mai colpevole di qualche delitto?

2.SCA. Che noi sappiamo, no sicuramente. Dacchè egli lavora in questa miniera l' abbiamo sempre conosciuto un uomo da bene; ma se ciò fosse vero, se egli prima di venire a Schneeberg avesse commesso qualche delinquenza accettate o generoso sovrano le umili nostre istanze, tutta la truppa, tutti i lavoranti vi parlano per mia bocca; pietà o signore per lui, accogliete i nostri fervidi voti, perdonategli. Oh dio, quanto ci affliggerebbe la perdita di quest' infelice!

DUC. Acquietatevi buona gente. Otterrà il vostro compagno il premio che per lui ricercate, e ch' egli seppe meritarsi dalla sovrana beneficenza. L'amor vostro, le vostre preghiere m'interessarono di già a suo vantaggio. Se anche fosse lo stesso colpevole; da quanto che di lui mi esponeste, confido che non sarà poi tale il suo delitto che luogo esso non lasci al perdono... In vista anco a meriti suoi presenti... Sì: sperate tutto dalla mia clemenza.

SCENA V.

GOVERNATORE, ASTOLFO, e DETTI.

GOV. Ecco lo Scavatore da vostra altezza ricercato.

DUC. Accostati... Solo per beneficarti io ti feci venire... D' onde nasce dunque la tua costernazione?.. Di che temi?

RIN. (Che vedo mai! Astolfo!)

AST. Io temo, o signore, di quella sorte che incominciò ad essermi avversa fino dal fiorire degli anni, e che mai cessò di perseguitarmi. Temo di chi mi ha giurato un' eterna vendetta, sì temo di un mio possente nemico. pavento infine di me stesso, e tremo al solo pensare, che abbandonare mi possa la mia costanza.

DUC. Che dici mai! Qui io non so vedere se non chi ti ama; tutta questa buona gente piena per te di tenerezza fraterna venne poc'anzi a parlarmi a tuo favore. Chi mai può essere questo tuo nemico! Non temere palesalo a me.

AST. (Oh dio che farò!)

DUC. Come non rispondi! Parla io te lo comando.

RIN. Volete voi riconoscerlo? Quello son io.

DUC. Come! Tu suo nemico! Di qual colpa mai è egli reo per aversi meritato l'odio tuo?

RIN. Di aver sedotta e rapita l'unica mia figlia.

DUC. (Oh caso impreveduto! Ora tutto comprendo ...) Tu sei Astolfo?

AST. Sì. Ravvisate in me quella vittima infelice dell' amore il più puro, ed il più violento. Esso mi obbligò ad essere colpevole agl' occhi di tutti, e ad apparire un vil seduttore. Pure non saprei pentirmi, nè posso aver rossore de' falli miei se così nobile ne fu la cagione

Metilde mi amava, essa non poteva vivere senza di me, un peso mi sarebbe stata la vita senza di lei. Son reo, lo confesso, ho disprezzati i severi comandi di un padre, le facilitai, e mi sono unito alla sua fuga, le diedi la mano di sposo senza il paterno consenso; sì, tutto è vero; ma non si dovrà però neppure chiamar innocente quel padre, che facendo violenza agli affetti di una figlia, sacrificata l' avrebbe, s' io non la sottrava al suo furore, col darla in braccio ad un uomo da lei abborrito.

Rin. Temerario, in faccia al tuo sovrano osi vantare il tuo delitto, ed hai l'ardire d' oltraggiarmi?

Duc. Astolfo troppo ti avvanzi.

Ast. Deh perdonate, o signore, i trasporti di un infelice. Sì l'offesi è vero; ma abbastanza egli si è vendicato finora di quei torti ch' io gli feci. La patria, i congiunti, gli amici da me abbandonati, i disagi, la mendicità, l'avvilimento, la fame, i rischi ai quali unito alla tenera sposa mi vidi esposto più volte, questi rustici panni, queste mani incallite da un servile travaglio sono tutti effetti della più barbara, della più crudele vendetta.

Rin. Che convenivansi giustamente a vostri delitti.

Ast. Sì, compiacetevi, compiacetevi pure dei nostri mali. Godete di quel rossore che mi ricopre nel mostrarmi a chi mi conobbe in altro tempo, in questo stato di umiliazione, e di avvilimento. Saziate padre crudele l' ira vostra, ma rammentate che amore solo, sì l'amore il più onesto fu cagione dei nostri trascorsi ... Oh dio quanto sono infelice!..

Gov. (Io mi sento commosso.)

Duc. (Il loro caso merita compassione ... Rinaldo è pensieroso!)

AST. [*si ginocchia*] Ma che! L'umanità adunque è sorda a questo segno nel vostro petto, nè le lagrime che io verso a vostri piedi, nè quelle di una figlia, che poc'anzi vedeste spargere fra il pentimento, e la disperazione non potranno nulla su di voi! Deh, signore, ponete fine una volta ai vostri rigori! Vi desti a pietà l'oppressione di una intiera famiglia ... Oh dio, sì, la figlia vostra!.. il vostro sangue ... l'unica discendente di vostra casa ... quella ... Eccola, eccola... Ah vieni, vieni, diletta consorte, meco ti unisci a placare l'irato tuo padre. [*corre incontro a Metilde. Il Duca, e Cavalieri si levano da sedere*]

SCENA VII.

METILDE, *che si cala dal pozzo nel mastello*, *coi* DUE FANCIULLI, PASQUALE, *e* DETTI.

RIN. (Oh cielo mia figlia!)

MET. [*Astolfo, Pasquale, e li due Fanciulli s' inginocchiano*].

DUC. (Qual commovente spettacolo!)

MET. Padre, signore; mirate a vostri piedi la figlia più sventurata, la più desolata madre, la più affettuosa ed infelice consorte. Questi che qui vedete alzare supplici a voi le tenerelle lor palme, questi sono i sfortunati frutti del nostro amor coniugale; essi pure meco si uniscono, con questo pietoso vecchio per impetrare da voi grazia, perdono ... Deh padre amato obbliate una volta i nostri trascorsi.

SIM. (Chi mai potrebbe resistere!)

MET. Deh calmate il vostro sdegno. Abbiate pietà di una misera figlia tormentata finora dal pentimento, dalla miseria, dalla desolazione. Se

mi negate il vostro perdono, è lo stesso che mi togliate la vita. Ho sofferto abbastanza. Ah sì, caro padre, perdonateci; ridonateci il vostro amore. Felicitate quest' infelice famiglia! Parlino nel vostro seno le voci dell'umanità, del sangue, e dell'oppressa natura. Vaglia d' esempio a voi la clemenza del Cielo. Non fia, non fia mai, che questi innocenti abbiano a portare per sempre la pena di un fallo dei loro genitori. [*piange vanno a Rinaldo lo guardano, lo accarezzano, ed il più picciolo*]

Fan. Vi prego non fate piangere nostra madre.

Rin. [*commosso*] No, non piangerà ... Calmatevi ... avete vinto... Il mio cuore non può resistere a questo assalto di tenerezza. Non sono così barbaro, ad onta de' tuoi trascorsi io sempre ti ho amata ... Vieni, vieni al mio seno diletta mia figlia. [*ad Astolfo*] Mio caro figlio abbracciami. [*li abbraccia*] Adorabili fanciulli venite, venite voi pure. Sì, voi siete li miei cari nipoti [*baciandoli*] ... Vecchio pietoso quanto ti devo! Resti per sempre da noi bandito l'odio, il livore. Tutto si dimentichi, tutto si perdoni.

Pas. Ora sì ch' io muoio contento.

Met. Cielo pietoso io ti ringrazio.

Ast. Oh me felice!

Sim. Questa fortunata combinazione mi ha fatto quasi scordare di essere ancora in questo laberinto di pericoli.

Duc. Ora che natura ha compita così bell' opera riconciliando questa a me tanto cara ed utile famiglia, tocca al sovrano di decorarla, e farne l'intiero ornamento con le sue beneficenze. La condizione di Astolfo nella sua origine non isconviene gran fatto a quella di sua moglie; pure per renderlo eguale al grado, ed

al carattere del barone mio consigliere, resta nobilitato col decoroso titolo di cavaliere. In premio poi delle sue utili scoperte lo eleggo ispettor generale di tutte le miniere de' miei Stati, riservandomi a stabilire quei proventi, che giudicherò convenirsi a questo nuovo uffizio.

SCA. [*ed Operai*] Viva, viva.

AST. Generoso signore, la mia gratitudine ...

DUC. Basta. Questo è il più bel premio che possino avere le mie beneficenze.

RIN. Principe adorabile!

MET. Magnanimo cuore! [*prende per mano li due fanciulli, e si ginocchia con essi a piedi del Duca*] Possano questi teneri fanciulli, che io rispettosa presento all' altezza vostra, rendersi degni di quelle beneficenze delle quali vi compiaceste colmarli fino dai loro primi anni. Si rendano utili ai vostri Stati, al vostro governo, e sacrifichino, se fia duopo, la stessa loro vita per la patria, e per accrescere le palme alla vostra gloria.

DUC. Sorgete [*Metilde ed i fanciulli si levano*], ed assicuratevi ch' essi saranno ogn' ora da me riguardati fra i miei sudditi con particolar predilezione ... [*alli Scavatori*] Questi che furono compagni ad Astolfo nella scavazione di questa massa d' argento godano durante la loro vita doppia la mercede.

TUT. [*li Scavatori*] Viva, viva.

DUC. Ora possiamo ritornarsene al giorno.

SIM. Se l'altezza vostra me lo permette, io monterò nel mastello insieme a questi amabili fanciullini. La loro vicinanza mi darà più coraggio, ed io sarò più sicuro, e più tranquillo, mentre l'innocenza è protetta dal Cielo.

DUC. Fa quello che vuoi.

Gov. Astolfo, da me lontano vi sovvenga qualche volta del vostro buon amico.

Ast. Io non potrò giammai scordarmi di quei tratti di urbanità coi quali mi avete sempre trattato.

Rin. [*accennando Pasquale*] Quanto piacere avrei che questo buon vecchio eleggesse di vivere con noi; la sua virtù, la sua pietà, le sue saggie massime servirebbero di scuola a miei nipoti.

Ast. Pasquale non vorrà abbandonarci.

Met. Tu devi essere con noi.

Pas. Sì; questo già s'intende. Non potrebbe dividermi dalla vostra famiglia che il termine de' miei giorni.

Duc. Si parta, ed abbia maggior lode questa maravigliosa massa d'argento, se nell'acquistarla ch'io feci, ha piacciuto al Cielo di combinare il più fortunato momento per così gentile, ed oppressa famiglia.

Met. Deh possa fecondarsi quella felicità che ritrovata abbiamo nel seno della terra, dal seno generoso, e benigno di chi ci ascolta. [*tutti li Scavatori si mettono in azione di lavoro*]

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA MINIERA DI SCHNEEBERG.

Due sole produzioni teatrali noi conosciamo del sig. G. Domenico Zanchi veneziano; l'una ms. *Celinda e Dalito*; l'altra stampata, ed è la presente. La prima fu esposta al pubblico per varie sere nel teatro di s. Gio: Grisostomo in Venezia nel 1794. L'altra non si rappresentò mai. Gli amici dell'autore amarono di vederla stampata; ed ei li compiacque, donando ad essi le poche copie che trasse dal torchio.

La novità dell'argomento poteva allettare i comici; ma li atterrì la spesa del macchinismo, e dei numerosi vestimenti. Noi ci determinammo a riprodurla nella Raccolta. Nota a pochissimi meritava che si conoscesse, anche per paragonarla coll'altra sorella, veduta già sulle venete scene. Noi la trovammo più delicata, e siam lieti, perchè ne interessa senza la solita monotonia degli amori.

Scopertasi fin dal 1478 nella miniera di Schneeberg una prodigiosa massa di argento nativo, Alberto duca di Sassonia si calò sotterra per vederla, e volle colà pranzare con molti cavalieri del suo corteggio, valendosi per tavola della stessa massa d'argento. Ecco l'aneddoto storico descritto da Albinus, da Giorgio Agricola, da Vannuccio Biringuccio, e da altri autori.

Il piccolo dramma è della classe dei semplici. Tutto, quanto ivi si narra, va nella linea dei prodotti naturali. Niente di più facile che una giovine anche virtuosa, benchè figlia di un barone, s'innamori di un uomo minore di condizione, ma eguale ad essa nel genio, negli atti onesti, e nelle tendenze. Niente più facile che questo amore termini in matrimonio; che il genitore della gio-

vine monti sulle furie, e vi resti ancora dopo che già il nodo è stretto e sian nati figliuoli. Niente più facile in fine, che si venga ad un perdono.

L'autore ha condotta l'azione con molto affetto nello scoprimento, e nella sorpresa dei due sposi col padre barone. Chi avria pensato, che un duca di Sassonia entrasse a banchettare sotterra sovra una massa d'argento, e che ivi trovasse un imeneo di virtù, e una riconciliazione di cuore? Converrà forse che noi andiamo nelle viscere dell'antica madre per rintracciare i semi della vera società? Il gruppo in somma è novissimo, e tanto più lodevole, quanto è fondato su fatto storico.

In sì piccolo giro di parole e di cose non son trascurati i caratteri. Ognuno ha il suo decisivo. Meritava uno scavator di miniera e per la sua scienza nell'arte, e molto più per l'amabil sua indole, un premio dal sovrano. Meritava questo non comune aneddoto, che di esso si fabbricasse un breve dramma da chi conosce il teatro; e meriterebbe eziandio che qualche comica truppa arrischiasse la spesa per farlo gustare al pubblico. Sovente l'interesse ingoia lo stesso interesse. ***